



Pollicino

Periodico dell' Associazione "Dona un Sorriso" - O.n.l.u.s.

N° 7 giugno - luglio 2005 - Reg. Trib. di Terni n. 7/2004

Lo spazio dei soci

I FIGLI

*Te ricordi, mica tanto tempo fa
Quanno da rigazzino pensavi
solo a giocà*

*Co' nà palla, co' un barattolo,
na' corda, era sempre na'
magia*

*Nun c'era er ben de Dio de
oggi, sfruttavamo a fantasia*

*A scola ce s'annava a piedi e a
piedi s'aritornava
E già pensavi alla fetta de pane
e pomodoro che tu' madre te
preparava*

*Lei che s'arabattava nun
sapenno come arivà a la fin der
mese*

*Co' la famija numerosa,
educata e senza grosse pretese*

*Poi semo cresciuti, accantonato
corda, palla, barattoli e magia
Pe' core dietro a quarcosartro
che te dava più frenesia*

*La scoperta de sta' cosa che te
faceva batte forte er core
E te domandavi:- Ma che è,
attrazione, voglia de scopri,
ansia o amore?*

*Nun te lo poteva spiegà
nessuno, dovevi scoprillo da
solo, a mano a mano
Felice quanno te stava vicino e
soffrì tanto quanno te stava
lontano*

*Fino a che un giorno la
situazione è da affrontà,
qualunque sia l'effetto
Er core a tremila, nun riesci a
parlà, le gambe te fanno
fichetto*

*T'avvicini, chiudi l'occhi e je
spari un bacetto
Lei puro trema, più de te, però
in compenso è meravigjoso
st'effetto....*

%

**Attendiamo come sempre i vostri commenti, il vostro punto di vista sugli
eventi sociali e su come l'Associazione possa porsi riguardo ad essi.
Cerchiamo di fare delle nostre idee e convinzioni dei fatti concreti.**

%

*Passa er tempo, l'anni, i decenni,
mo' sei genitore e come tanta
gente*

*Je compri er computer, la radio
co' e cuffiette, nun je fai mancà
gnente*

*Fanno nuoto, danza, palestra, so'
proprio belli e te senti orgoglioso
Ma crescheno puro loro, escheno
co' l'amichi, no più co' te e
allora sei geloso*

*Je fai mille raccomandazioni:-
Attento 'ndo vai, nun te fidà de
chi nun conosci!*

*E loro:- Sì, vabbè, lo so, me l'hai
detto mille vorte, mo' però
m'angosci!*

*Te comincia er tremore, l'ansia
te assale, er tempo più nun score
Ancora nun rientra, che starà a
fa, e so' passate solo un par d'ore*

*Quanno finamente lo vedi
rientrà, er monno tuo
s'aristema
Fai finta de gnente, così nun fai
la figura scema*

*Com'è annata? Te sei divertito?
Te sei comportato bene?
Damme er tempo de risponne,
m'hai fatto tre domande assieme!*

*Poi te fai na' ragione e te torna
in mente quanno tu all'età tua
Nun davi retta a nessuno, perché
volevi agì de testa tua*

*E' sempre stato così, da
generazione a generazione
Er dovere tuo è de'mparallo, e
daje l'educazione*

*L'importante è la base che hai
costruito nella vita tua
Mo' lascialo libero, puro lui o lei,
deve costruì la base sua.*

Zio Pino

La terra spaccata

*I recenti fatti di violenza mi convincono sempre più, che non
abbiamo imparato molto dalla storia dell'uomo. Forse sono
troppo pochi o non esistono gli uomini che hanno una visione
della regola generale che permette al nostro mondo di mantenere
ancora la vita. Oggi, anche chi fa finta di non capire, sa bene
che le azioni del nostro vivere hanno sempre effetti di reazione,
nulla di fisico si riesce a distruggere ma nemmeno il suo ricordo.
Certamente, siamo più inclini a non riflettere, per non prendere
decisioni consapevoli, ma riflettere diventa una vera necessità
quando sono evidenti i guasti provocati dalla cultura del voler
vivere sempre in posizione di vantaggio. Bisogna uscire dalla
cultura dell'ipocrisia se si ha il dubbio che i comportamenti
sociali condivisi ed eletti a regole, esistono perché particolari
condizioni li hanno generati in altri tempi. Bisogna verificare la
sussistenza di tali condizioni e se esse siano state correttamente
interpretate allora e ora, e bisogna avere coraggio di modificarle
e riparare i guasti che hanno provocato per essere state
applicate fuori luogo. L'assenza di reale consapevolezza e la
mancanza di sacrificio nella ricerca diretta del nostro perché, ci
portano ad una crescente disumanizzazione che, sebbene
l'indubbio sviluppo del nostro benessere, acuisce le
contraddizioni dei nostri atti sociali, anziché ridurle. Tra le tante
parole che oggi si sentono più insistentemente ci sono: la guerra,
nelle sue più fantasiose accezioni, preventiva, correttiva, santa,
difensiva, ecc.. e le religioni, grandi temi, che nascondono nel
modo di porli, grandi mistificazioni, tanti vuoti e tante
insicurezze. Su questi due temi vorrei proporvi, per riflettere
insieme, il punto di vista di Umberto Galimberti, pubblicato a
gennaio su due inserti settimanali di Donna, che a me pare
onesto e che condivido.*

"Malati di guerra"

*Il mito della guerra seduce con il richiamo all'eroismo, ma
nasconde un elemento essenziale: la paura, che i militari non
possono confessare per non apparire vili. I media, con i loro
reportage e con i loro effetti video ed audio celebrano eroismo e
compassione a cui noi partecipiamo con la facilità di chi sa di
essere al sicuro. Non sentiamo odore di carne putrefatta, non
ascoltiamo i lamenti dell'agonia, non vediamo davanti a noi il
sangue e le viscere che erompono dai corpi. Osserviamo a
distanza l'ardore e l'eccitazione, ma non viviamo l'ansia che
torce le budella. Ci vuole il caos del campo di battaglia, il suo
rumore assordante e spaventoso per farci capire che la guerra
ricostruita dalla televisione o dall'industria dello spettacolo ha il
realismo di un balletto.*

Continua a pag. 2

Segue da pag. 1

Il patriottismo, che spesso è solo una forma appena velata di autovenerazione collettiva esalta la nostra bontà, i nostri ideali, la nostra clemenza e la perfidia di chi ci odia. Come un quadro in bianco e nero, la guerra sospende il pensiero, soprattutto il pensiero autocritico. Così la guerra diventa una divinità e, come ci hanno insegnato gli antichi Greci e Romani, per adorarla occorrono sacrifici umani. Mandiamo in guerra i giovani, soprattutto i più diseredati, trasformando le stragi che devono compiere in atti di eroismo, coraggio, lealtà e spirito di abnegazione. Con queste parole i creatori del mito della guerra mettono a tacere i testimoni di guerra. Ma oltre all'autovenerazione per noi stessi, la logica della guerra ci impone di svinire il nemico, una nozione che abbraccia anche i civili, che magari hanno ben poca simpatia per i talebani o per Saddam Hussein o per i signori delle guerre africane. E per effetto di questa logica, se da un lato veneriamo e piangiamo i nostri morti, dall'altro siamo stranamente indifferenti a quelli che ammazziamo noi. I nostri morti ed i loro morti non sono uguali. I nostri morti contano, i loro no. Un tipo particolare di religione il patriottismo, assicura agli uni la benedizione, agli altri la maledizione e, come in ogni religione il dissenso, la discussione sui fini, la denuncia dei crimini di guerra commessi minano la certezze e perciò vanno ignorati e zittiti. Perché l'obiettivo è di dimostrare alla comunità che quanto essa ha di più sacro è minacciato: la nostra vita religiosa e culturale, persino la nostra identità. E così si cancella ogni atteggiamento critico, ogni differenza, ogni sfumatura, ogni forma di pluralismo, perché come ogni totalitarismo insegna creano troppa confusione tra le masse. La guerra scatena la necrofilia e la lussuria più sfrenata, carica di una energia sessuale cruda ed intensa che sa della voluttà autodistruttiva della guerra stessa, dove le uniche scelte sembrano la morte o lo scatenamento della sessualità. "Eros e Thanatos", diceva Freud delle pulsioni primarie che in tempo di guerra esplodono sfrenate. Perché in guerra gli esseri umani diventano cose. Cose da distruggere o da usare per gratificazioni carnali. Quando la vita non vale niente, quando non si è più sicuri di sopravvivere, quando a governare gli uomini è la paura, si ha la sensazione che a disposizione rimane solo la morte o il fugace piacere carnale. Gli antichi Greci avevano capito che guerra e sesso sfrenato erano indissolubilmente uniti. Afrodite, dea dell'amore e moglie di Efesto, il dio zoppo che forgiava le armi e le corazze, divenne amante di Ares, il dio della guerra, per il quale nutriva una passione perversa. Quando la guerra finisce sul campo non finisce nell'animo di quelli che l'hanno combattuta. Ulisse trova difficile ritornare alla vita domestica che aveva lasciato venti anni prima. Le stesse virtù che gli erano servite in battaglia lo sconfiggono in tempo di pace. Dopo il mito della guerra c'è l'immane fatica per guarirne. E c'è chi non ce la fa, perché tutto ciò che era familiare diventa assurdamente estraneo e il mondo a cui sognavano di tornare appare alieno, altro, al di là della loro comprensione. L'accumulo di distruttività vista e seminata diventa autodistruttività. E se i narcotici non intontiscono abbastanza e non ottundono a sufficienza la memoria, quel che resta è l'emarginazione, il ricovero nelle cliniche psichiatriche e, nei casi limite, il suicidio. Ai reduci drogati, ricoverati o suicidi, non si erigono monumenti, perché un monumento al loro ricordo toglierebbe la maschera al mito della guerra.

Figli di un Dio privato

Le religioni private non sono religioni. Sono sentimenti e pensieri personali intorno a quel limite di vita e del mondo che siamo soliti chiamare Aldilà. Le religioni sono tali se sono comunitarie, se hanno vita, chiese, moschee, sinagoghe, templi, se svolgono la funzione di recitare, tenendola in sé raccolta (relegare), l'area del sacro, il modo da garantire a un tempo la separazione e il contatto, in modo da evitare l'espansione incontrollata del sacro e dall'altro la sua inaccessibilità altrettanto pericolosa. Il sacro, infatti, è un regime di massima violenza suicida e, dove si giocano espressioni di rifiuto radicale della normalità esistente, processi simbolici di rinascita e di trasformazione, eventi di morte, esplosione di sessualità selvaggia, dove in gioco ci sono quelle situazioni-limite intorno a cui da sempre si raccolgono quei regolatori del sacro che in tutte le culture si chiamano "sacerdoti", da sempre custodi di quelle metafore di base in cui l'umanità riconosce se stessa, quando la follia della mente l'anima e sottrae al tranquillo incedere della ragione, ogni forza propulsiva. Le religioni storiche, che pure sono state le grandi regolatrici del sacro, perché sapevano incontrare l'uomo presso il tempio, presso l'animale sacrificato, nell'orgia dionisiaca, nel mistero eleusino, alle pendici del Golgota, nelle arene lorde di sangue e brandelli di carne, hanno da tempo disabilitato il recinto del sacro. Venendo a patti con la ragione, con la buona educazione, con la cultura, con la morale civile, oggi la religione si è fatta evento diurno, e perciò parla di morale sessuale, di contraccezione, di aborto e divorzio, di scuola pubblica e privata. E così, producendosi in discorsi che ogni società civile può fare tranquillamente da sé, lascia la gestione della notte indifferenziata del sacro alla solitudine dei singoli che cercano rimedi in farmacia, o alla follia dei gruppi che, privi come sono di quelle metafore di base dell'umanità che hanno fatto grandi le religioni storiche, producono quelle promesse vuote ma più spesso tragiche che, dalla religiosità della New Age a quella dei movimenti satanici o apocalittici, vengono incontro a quel nucleo di follia che ciascuno di noi avverte dentro di sé come non interpretabile, non culturalizzabile, non leggibile."

Non provare a razionalizzare questo stato sociale ormai troppo evidente, significa non aver mai incontrato veramente una religione, ma solo un suo cascame insignificante, che del sacro non ha neppure il sentore. Per questo, oggi anche l'ateismo delle democrazie socialiste, non può più negare nulla, perché non si è ancora conosciuto davvero ciò che si vorrebbe negare, né altri surrogati e metafore pseudoreligiose come la magia e l'occultismo servono alla ricerca di Dio, servono solo a deresponsabilizzarci ed a continuare guerre che non hanno nulla a che fare col sacro, ma solo con la nostra natura animale. Non bisogna fare chiasso intorno a Dio o contro Dio. Il rumore del mondo non deve invadere, col grido dell'affermazione o del diniego, l'origine silenziosa da cui sono scaturite tutte le parole, di cui abbiamo purtroppo perso i significati.

Enzo Catania